

La questione Mezzogiorno nelle scelte del nuovo Governo

È evidente come il governo Draghi nasca da una doppia emergenza. La prima, evidente a tutti, è naturalmente la pandemia che è ormai causa non solo di una perdurante emergenza sanitaria, ma anche di una crisi economica, certamente tamponata dai sussidi, dal blocco dei licenziamenti e dagli ammortizzatori sociali, ma che sempre di più, in una prospettiva non lontana, andrà ad impattare sul piano sociale, se non verranno prese nell'immediato decisioni, come quelle legate al Recovery fund, in grado davvero di rilanciare il sistema economico, creare occupazione, ridurre le diseguaglianze.

La seconda emergenza non è meno grave, ma non le viene data la giusta considerazione. La fine del governo Conte II va infatti a certificare una crisi sistemica profonda della politica in Italia così come un declino, che a tratti appare quasi definitivo, del sistema dei partiti, centrali nella democrazia parlamentare, disegnata nella Costituzione, ma che oggi non sono più in grado di interpretare la complessità del tempo presente e di concorrere alla politica nazionale con metodo democratico.

Nella lista degli attuali ministri l'imprinting del presidente del Consiglio Draghi è chiaro, ma anche l'influenza del Quirinale non va sottovalutata e il contributo comunque proveniente dalle forze politiche nell'indicazione di ministri, espressione dei partiti. La lettura – pur autorevolmente data – di una possibile interpretazione letterale dell'articolo 92 della Costituzione trova smentita, almeno in parte, proprio dalla figura di alcuni ministri scelti.

Una menzione particolare merita la vicenda che ha portato alla nomina della ministra per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno. Ministro che, secondo le ricostruzioni, il presidente Draghi sarebbe stato tentato di non nominare, per poi inserirlo su spinta del Quirinale.

Draghi, secondo le ricostruzioni, a quel punto avrebbe voluto un tecnico di valore, del calibro di Lucrezia Reichlin. Mattarella, invece, un economista, in continuità con Giuseppe Provenzano e la Scuola della Svimez. Il compromesso finale è stato individuato nella scelta di una ministra politica di spessore come Mara Carfagna.

Sarà dunque lei a indicare la linea di politica economica per il Meridione, in modo da assicurare la coesione territoriale e anzi dimostrare quanto le indicazioni della Svimez non siano incompatibili, come spesso si pensa forse sbagliando, con il modello Draghi.

Solo con il programma di governo, e ancor più con le concrete azioni che verranno intraprese, potremo scoprire come si comporterà questo Esecutivo in relazione al Sud, alla crisi sanitaria, alle politiche sociali e di lotta alle diseguaglianze, anche quelle territoriali, di rilancio dell'economia con la leva delle risorse europee, in gran parte da restituire, e quindi nell'individuazione di quel “debito buono” caro al professor Draghi. Quel che è certo è che, in una situazione di crisi senza precedenti, il presidente della Repubblica è stato una valvola di sicurezza che ha impedito al sistema di deflagrare; ha confermato la lungimiranza dei Costituenti che hanno assegnato al Capo dello Stato dei poteri a fisarmonica, nel senso di potersi, e doversi, ampliare nella loro portata nelle situazioni estreme di crisi come quella attuale.

E se l'emergenza sanitaria ed economica si può risolvere con la campagna vaccinale e con gli investimenti, che Draghi dovrà assicurare, la soluzione dell'emergenza politica passa anche per una nuova legge elettorale, che non consenta il ripetersi di quella palude ingovernabile successiva alle elezioni del 2018. Ma senza dimenticare una parte fondamentale del Paese, il Meridione, che anche grazie al Recovery fund dovrà imboccare una strada di crescita e di interventi strutturali. Forte è l'attesa su questo punto cruciale per capire come si muoverà l'Esecutivo a trazione Draghi.

Molti osservatori hanno ricordato il passaggio di un intervento di Mario Draghi fatto qualche anno fa. Eccolo qui di seguito (è importante riportarlo per intero): “Affinchè il Mezzogiorno diventi questione nazionale, non retoricamente ma con ragionato pragmatismo, ogniqualvolta si disegni un intervento pubblico nell'economia o nella società occorre avere ben presenti i divari potenziali di applicazione nei diversi territori e predisporre ex ante adeguati correttivi”. Se questa visione pragmatica del Draghi accademico verrà applicata senza indugi nelle politiche del Draghi presidente del Consiglio, per indirizzare capitale produttivo al Sud, evitando ogni assistenzialismo o spreco o ritardo, ci saranno speranze reali di ripresa del Meridione. E, di conseguenza, di tutto il Paese.

Non ci si stancherà mai di ripeterlo: il Centro-Nord ha bisogno del Sud per ripartire, perchè il Mezzogiorno è appunto il suo primo mercato di “esportazione”, e può dare all'intero Paese la soglia dimensionale minima di impresa per competere nell'arena globale. Se le previsioni di crescita dell'Italia sono peggiori perfino di quelle della Grecia nel prossimo

biennio, le cause vanno ricercate anche nell'eterno divario Nord-Sud. Il Recovery fund punta anche a questo, tra i vari obiettivi: investimenti produttivi al Sud per creare quell'ecosistema" in grado di rilanciare il capitale umano e allargare l'area di innovazione, anche tramite gli investimenti infrastrutturali atti a trasformare il Meridione in un hub strategico. Con la crisi pandemica attuale, bisogna cogliere con ancora maggiore rapidità le opportunità di sviluppo territoriale non valorizzate. Come ha ricordato Svimez, dal 2001 al 2019 la quota di risorse medie trasferite alle Regioni del Mezzogiorno non è mai andata oltre il 24,5-25%, con picchi massimi del 28-28,5% e minimi del 19,5-20%, dunque molto ben al di sotto della famosa clausola del 34%. Un gap ormai intollerabile. Indubbiamente il governo Draghi si giocherà molta della sua credibilità sulla questione del rilancio del Meridione.